

## **Io son colui che tenni ambo le chiavi**

*Io son colui che tenni ambo le chiavi  
del cor di Federigo, e che le volsi,  
serrando e diserrando, sì soavi,*

*che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi;  
fede portai al glorioso officio,  
tanto ch' i' ne perde' li sonni e ' polsi.*

*La meretrice che mai da l'ospizio  
di Cesare non torse li occhi putti,  
morte comune e de le corti vizio,*

*infiammò contra me li animi tutti;  
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,  
che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.*

*L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra me giusto.*

*(Dante Inferno XIII, 58 - 72)*

Ai piedi della Rocca di San Miniato, su un grande masso di pietra sono scolpiti questi versi della Divina Commedia che riguardano Pier delle Vigne, il grande statista per tanti anni al servizio dell'imperatore Federico II. Questi versi sono stati incisi proprio lì, perché la rocca di San Miniato è il luogo dove il grande Piero fu incarcerato e torturato alla fine della sua vita. Non si sa come mai proprio la sua vita, così piena di onori e di gloria alla corte del grande Federico II, sia poi finita in tragedia.

Pier delle Vigne, ha avuto con San Miniato questo rapporto tragico, ma non era toscano, era nato a Capua intorno al 1190; aveva frequentato gli studi di Bologna; ebbe la ventura di farsi conoscere ed apprezzare alla corte imperiale ottenendo un incarico nella cancelleria. La sua carriera da questo momento in poi fu sempre in ascesa; si affermò in tutti i campi: divenne giurista, esperto in teologia, ma soprattutto fu un grande scrittore, capace di trattare qualsiasi argomento con proprietà di linguaggio e maestria di eloquio; fu poi apprezzato poeta in quella scuola Siciliana di cui anche Federico II fece parte; gli furono affidate importanti

missioni diplomatiche; diventò così un personaggio molto importante e quindi indispensabile per intrattenere rapporti con i vari potenti dell'epoca, ma pure per la gestione del potere, amministrativo e giudiziario, all'interno del regno. Raggiunse infine la carica di "Logoteta" del Regno di Sicilia, equivalente a quella di viceré, in occasione delle frequentissime assenze di Federico.

Sembrava che niente potesse scalfire il suo grande potere, quando, improvvisamente, nel febbraio del 1247, a Cremona, allora capitale dell'impero in Italia, fu arrestato dalle milizie imperiali e rinchiuso nel castello di San Donnino (oggi Fidenza) accusato di un non bene specificato gravissimo crimine.

Conosciamo abbastanza bene le circostanze della sua morte, ma ancora oggi ci sfugge il vero motivo per il quale cadde in disgrazia così repentinamente agli occhi dell'imperatore.

Questo è dovuto al fatto che proprio per volere di Federico non si è voluto lasciare traccia; le fonti sono oscure e contraddittorie e lo stesso Pier delle Vigne non ebbe né possibilità di difendersi, né occasione di parlare o di scrivere sulle circostanze che lo portarono alla morte.

Dopo poco che era stato incarcerato a San Donnino Pier delle vigne fu trasferito nella rocca di San Miniato, ritenuta più sicura. Qui il grande logoteta del regno fu deliberatamente "accecato" (abbacinato); alcuni dicono che gli occhi gli furono bruciati con un bacino di rame arroventato; molto più probabilmente invece gli furono infilati negli occhi aghi ardenti.

Questo supplizio gli fu inferto sicuramente per non permettergli di pensare, di scrivere e quindi di poter lasciare testimonianza di quello che gli stava accadendo. Questo tipo di torture, anche più crudeli, erano di uso corrente nella giustizia del tempo. Molto probabilmente però le torture non erano ancora terminate e si pensa che il povero Pier delle Vigne dovesse essere ancora

---

esposto in qualche altra piazza, forse come esempio da non seguire, perché se ne dispose il trasferimento da San Miniato verso una destinazione della Toscana (forse Pisa anch'essa città imperiale); durante il trasferimento che avveniva a cavallo Pier delle Vigne, ebbe un moto di orgoglio e con le ultime forze rimaste si slanciò oltre la testa del cavallo precipitando a terra. Così facendo batté il capo in una rupe e la sorte "benigna" volle che la caduta fosse fatale.

Che sia stato un atto deliberato per procurarsi la morte è attestato da tutti i cronisti, ma soprattutto da Dante che addirittura lo utilizza proprio come personaggio significativo dei "violenti contro se stessi"; Dante non condanna infatti Piero per un qualche crimine commesso in vita, ma solo perché la vita se l'è tolta (*ingiusto fece me contra me giusto*). Dante in effetti ammira Pier delle Vigne e si sente legato a lui dall'aver sofferto le stesse ingiustizie. Infatti, come Piero è stato fedele all'Imperatore, così Dante è stato fedele a Firenze, ma sia l'imperatore che Firenze li hanno ripagati entrambi con le sevizie e con l'esilio.

Per Dante Pier delle Vigne è vittima dell'invidia della corte e degli altri dignitari che non sopportavano la familiarità quasi intima ed esclusiva, che si era instaurata tra il Logoteta e Federico (*che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi;*); dice Dante appunto che Piero era diventato l'unico confidente dell'imperatore, ma dice anche che l'ufficio veniva eseguito in perfetta buona fede tanto che prima il solerte funzionario ne perdé il sonno per le preoccupazioni che l'incarico comportava e poi addirittura la vita (*i polsi*; il pulsare del sangue nella vena del polso è infatti sintomo dell'essere in vita o meno).

Ci sono comunque anche altre spiegazioni, basate su altre notizie, che cercano di spiegare perché fu condannato.

Per i cronisti dell'epoca i motivi sono forse riconducibili ad un fatto di donne; c'è qualcuno che dice che Piero si sia invaghito della preferita dell'Imperatore, fino al punto di farsi scoprire e provocare l'ira dello stesso, ma c'è anche una versione contraria per la quale invece è Federico che insidia la giovane moglie del suo fido e quando Piero se ne accorge ordisce una congiura contro di lui. Come si vede anche nel

XIII secolo le vicende politiche venivano spesso condite con risvolti di gossip più o meno rosa; tutto questo appare comunque poco probabile, perché alla corte sveva i rapporti tra i sessi erano regolati da una prassi di tipo islamico, poco incline alla possibilità di liberi rapporti.

Un'altra spiegazione che molti hanno ritenuto plausibile, specialmente nei tempi passati è quella della congiura e l'appoggio di Pier delle Vigne ad un fallito attentato con il veleno organizzato contro l'imperatore con il beneplacito e l'incoraggiamento del papa di allora Innocenzo IV avversario di Federico. Anche questa ipotesi appare poco plausibile, perché Piero era ben inserito a corte e aveva già fatto tutta la "carriera" possibile; con l'eliminazione di Federico aveva tutto da perdere e niente da guadagnare. Ma anche qui, a favore di questa tesi, ci sono testimonianze di invidiosi, che riferiscono di come il diplomatico sia stato a colloquio "solitario" senza testimoni, con il papa, durante una visita alla Curia di Lione. Ad ogni buon conto oggi si sa per certo che il fallito attentato con il veleno è anche avvenuto in tempi che niente hanno a che vedere con la caduta in disgrazia di Piero.

La tesi che oggi gli studiosi prediligono è quella della corruzione. Pier delle Vigne, nato povero, non avrebbe resistito nella sua vita, ad accumulare sempre maggiori ricchezze. Dopo una vita condotta sempre in maniera dispendiosa, era ancora ricchissimo e sembra che tutto quello che possedeva se lo fosse anche procurato con abusi nella amministrazione della giustizia, perseguitando ipotetici nemici dell'imperatore, di cui poi incamerava i beni. Nella cultura dell'impero svevo, dove però la giustizia era sempre stata considerata un sommo bene, questo era un crimine gravissimo.

Siamo quindi di fronte ad un evento di corruzione, ad una specie di tangentopoli del 1200 e questo toglie molto del fascino dalla figura di Pier delle Vigne, che pur tuttavia rimane grande nei versi danteschi, dove al di là della realtà storica, che forse neppure il sommo poeta conosceva fino in fondo, il Logoteta del regno è ancora un simbolo, il simbolo di colui che tiene alla propria dignità, il simbolo di colui che crede di potersi redimere e di dimostrare la propria innocenza rinunciando alla propria vita.

PITINGHI